



La dispersione dei reperti archeologici opitergini

Difficile il ritorno dagli altri musei e dalle collezioni

di

Bruno Callegher

Nella primavera dell'86 una conferenza organizzata dal PCI con la partecipazione di personalità di vario orientamento, provocò un importante dibattito sulle sorti del Museo Archeologico. In quell'occasione emersero varie ipotesi: Museo Civico, Museo Nazionale, Museo Comprensoriale.

L'Amministrazione Comunale e la Soprintendenza Archeologica si trovarono concordi sull'opportunità di creare a Palazzo Foscolo una struttura museale, direttamente controllata e gestita dallo Stato (Ministero dei Beni Culturali). Non tutti i relatori giudicarono tale

soluzione come la più adatta per garantire vitalità e funzione culturale a un Museo Archeologico con interesse circoscrittibile a un limitato territorio di pertinenza.

In particolare il prof. Romanelli, direttore dei Civici Musei veneziani e docente all'università di Venezia, avanzò una controproposta: coinvolgere le amministrazioni locali e sponsor privati per dare vita a un centro museale, potenzialmente in grado di raccogliere le testimonianze archeologiche e di recitare un ruolo trainante nella promozione culturale su una vasta area del trevigino.

L'allora sindaco di Oderzo, quasi a voler anticipare timori e perplessità, affermò che non dovevano sussistere dubbi circa la bontà della sua proposta, che per il mese di settembre

ogni lavoro edilizio sarebbe stato compiuto, che nel volgere di qualche altro mese tutti i reperti sarebbero stati riconsegnati alla cittadinanza, ben ordinati, esposti ai visitatori e ai turisti, finalmente proposti dopo anni di totale oscurità nelle cassette di sicurezza di qualche banca.

Nel corso di quel dibattito si fece anche strada la convinzione che quanto rinvenuto con le ricerche condotte dai privati fin dalla fine dell'Ottocento e all'inizio del secolo, materiale oggi in gran parte custodito nel Museo Civico di Treviso e in parte minore a Venezia, sarebbe stato riordinato nel futuro museo così da ricostituire un'unità documentaria e riparare alle antiche dispersioni.

▷▷



Ora, passato anche settembre '87, per i tempi di realizzazione di un Museo (non si sa bene ancora a chi affidato)... i fatti parlano da soli. Bisognerà attendere settembre '88, forse l'89 o anche il '90. Quell'impegnativa "affermazione-promessa" del primo cittadino, davanti a un pubblico numeroso e consapevole, aveva dato adito a ben altre speranze. Tanto piú che l'Agenzia di Promozione Turistica, di recente costituzione, è motivata proprio dallo straordinario ed essenziale rilievo dell'archeologia opitergina.

Porre rimedio ad antiche e recenti dispersioni, stante l'attuale legislazione, appare invece improbabile.

Percorriamone alcune tappe.

Le piú antiche sono segnalate dal Mantovani. Era un insegnante bergamasco che operò in Oderzo verso il 1871, presso le scuole tecniche. Fu una presenza scomoda, e velatamente lo fa capire nel suo libro "Museo Opitergino", edito nel 1874 a Bergamo: pare fosse stato costretto al trasferimento per fargli "smettere ogni proposito d'occuparsi di Oderzo". Quanto allora scavato o ancora si trovava in su-

perficie, veniva venduto come materiale edilizio e reimpiegato in costruzioni, per selciare cortili, ricavarne soglie o gradini.

Alle vicende storiche della cittadina si interessò anche il Bailo. Erudito e cultore di antichità, seguiva con vera passione i ritrovamenti in vaste zone del trevisano, raccogliendo tutte le testimonianze possibili e i materiali, oggi esposti nell'omonimo Museo di Treviso. Nel 1879 entrò in contatto con il senatore Luigi Revedin che gli donò lapidi, marmi, bronzi e ceramiche paleovenete, vari reperti romani. Tutto questo proveniva da sondaggi che lo stesso Revedin conduceva nelle sue proprietà di Oderzo (villa di Via San Martino) e a Gorgo al Monticano, dove risiedeva.

Lo stesso abate, tra il 1880 e il 1882, acquistava un'imponente quantità di bronzi romani: qualche centinaio tra utensili, piccole divinità, monete, borchie e altro materiale.

In quegli anni operava in Oderzo come orafo e collezionista Angelo Fautario. Alla sua morte, il figlio Giuseppe pose in vendita la raccolta. Così figure virili, Larii, riproduzioni di offerenti, cavallini e figure votive paleovenete finirono a Treviso.



Gli acquisti continuarono con il Botter, sostituto del Bailo: al suo intervento si devono i cinque bronzi raffiguranti divinità pagane, scavati a Cavalier, anche questi oggi esposti a Treviso.

L'ultima dispersione nota, infine, è assai recente: nel 1976 degli appassionati trevisani acquistavano da un collezionista locale due importantissimi reperti: un'Atena-Minerva proveniente da Oderzo e una statua di Iside, rinvenuta a Chiarano.

In materia di beni archeologici vige la legge 1089 del 1° giugno 1939: essa non ebbe e non ha valore o effetto retroattivo e non si vede come sia possibile prevedere un ritorno di molte significative testimonianze archeologiche. Solo una donazione "generosa" dei Musei Trevisani potrebbe in parte colmare le lacune causate da decenni di incuria e dalle dispersioni.

Giunti a questo punto, meriterebbero qualche cenno le collezioni private: di monete, anfore, marmi...

Ritorniamo invece, brevemente, al Museo. Sulla sua necessità ormai non sussistono dubbi. Sui tempi di realizzazione invece, piú passano i mesi, piú troviamo giustificate le perplessità emerse nel convegno dell'86. Per ora continua ad esistere nelle intenzioni; ci auguriamo che almeno siano "buone".

□